

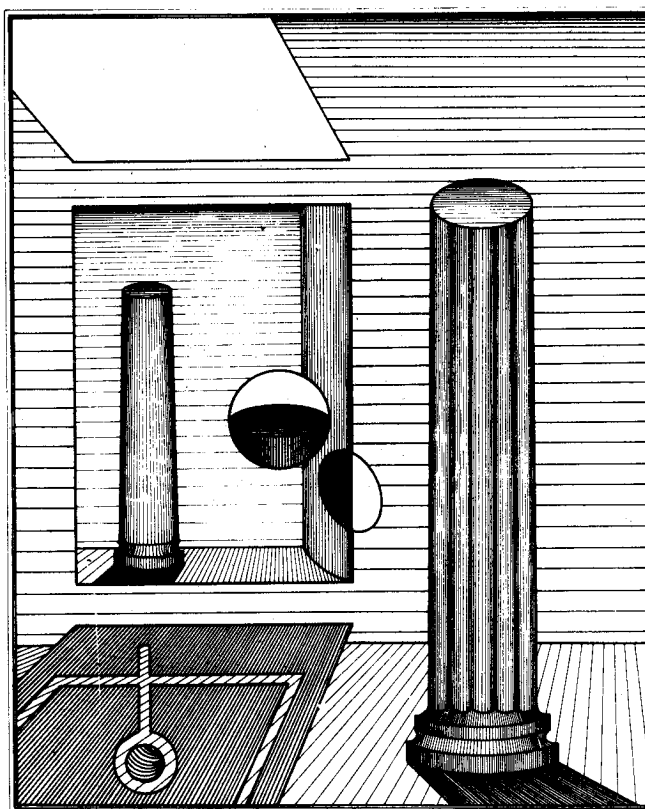
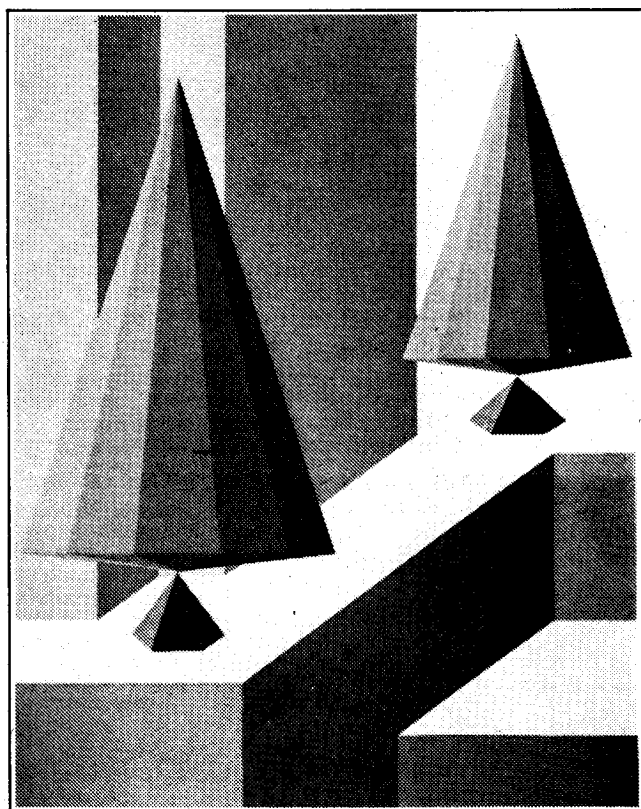
*Il Piccolo, 6/1/1982*

Pag. 3

**GRANDE MOSTRA A BOLOGNA PER IL TRIESTINO SAFFARO**

# Il canto dei poliedri

**Dalla fisica pura alla letteratura, dalla pittura all'uso del computer: un lungo, lucidissimo percorso imperniato sul «fare arte come scienza»**



**BOLOGNA** — La Galleria comunale d'arte moderna di Bologna dedica fino al 15 gennaio i propri spazi espositivi all'opera di Lucio Saffaro, di cui ha allestito un'antologica che comprende gran parte dell'opera grafica e una scelta amplissima dei dipinti.

La città emiliana promuove l'indagine sull'artista nell'ambito di un programma di mostre personali rivolte a documentare l'attività di autori bolognesi: Saffaro vive a Bologna dal 1945, ma è nato a Trieste nel 1929 e con la città natale (dove giunsero nel Settecento i suoi avi dal vicino Oriente) intesse un dialogo discreto, attento e puntuale nel tempo.

Franco Solmi, che presenta la mostra nella galleria di cui è direttore, motiva la proposta delle opere di Saffaro con il loro carattere specifico, distaccato dalle contingenze effimere e presenzialiste del

mercato, e non solo di questo. Saffaro non si è agganciato di certo ai sostegni più fortuiti e immediatamente remunerativi del circuito di produzione e riproduzione dell'arte; ma non è sicuramente un artista isolato dai temi più vivi della pittura. L'equivoco sulla sua posizione appartata nasce dalla scelta di metodo operata tra i termini di originalità della ricerca, da una parte, e di arte come tendenza, dall'altra: entrambi legittimi se considerati nella loro reciproca autonomia, senza contrapposizioni di valori univoci ed esclusivi.

Saffaro si ritrova, per propria scelta e per una sorta di costante implicita nella sua processualità creativa, al centro del dibattito artistico contemporaneo: il segno più recente di questa posizione è stato la presenza delle sue opere, dipinti e immagini prodotte al calcolatore, nel cuore

dell'ultima edizione della Biennale veneziana dedicata al rapporto tra arte e scienza (non troppo lontano dalla zona riservata alle trasformazioni alchemiche operate dall'arte).

In quel contesto Saffaro si trovava naturalmente a proprio agio a ridosso delle costruzioni della logica barocca, immerso in un gioco di chiasmi tra le formalizzazioni del linguaggio computerizzato e le strutture secentesche che l'artista stesso coltiva all'interno del proprio linguaggio figurale.

La selezione delle opere, effettuata da Giovanni Maria Accame, si avvolge intorno all'intitolazione della mostra bolognese, concepita dal critico e curatore come «la descrizione del tempo». Il tempo descritto, secondo Accame, dalle figure immaginate da Saffaro, un tempo uguale e inalterabile che non muta e che non può trascorrere altro che all'interno della propria descrizione, interseca perpendicolarmente la mobilità diacronica dell'artista e dell'uomo, la successione verticale della sua vicenda personale, dalle opere eseguite nei primi anni Cinquanta fino a quelle recentissime, prodotte in quest'ultimo anno di lavoro.

Quando Saffaro inizia a dipingere ha già alle spalle gli studi di fisica pura e l'attività letteraria, esercizio di scrittura in cui congiunge la ricerca scientifica, l'indagine filosofica, la sperimentazione dei linguaggi e il progetto di nuove forme, in una sintesi tra i procedimenti logici del pensiero e gli scarti introdotti dall'immaginazione che l'artista trasferirà più tardi, con lo stesso metodo operativo, nella pratica pittorica e grafica.

La mostra si apre con i primi dipinti — alcuni inediti fino a oggi — eseguiti tra il '52 e il '62, anno della prima personale a Roma, presentata da Francesco Arcangeli. I personaggi che compaiono in questi dipinti, racchiusi nei loro gusci astratti stagliati sugli smalti brillanti dei fondi, non appartengono ai mondi misteriosi e inconfondibili della pittura metafisica ma piuttosto alle sfere del dubbio e della ragion critica, sulla quale si interrogano silenziosamente, senza nascondere talvolta l'ironia sulla propria condizione esistenziale di forme sfuggenti. Negli stessi anni Saffaro esplora attentamente le possibilità concrete della pittura, passando dalle crome ponderatamente graduate de «La scala» alle impalpabili stesure materiche de «La solitudine dell'orizzonte».

*I personaggi scompaiono quindi lentamente dai dipinti, per lasciare il posto all'invenzione di nuove strutture, in cui l'autore «rifiuta la fenomenologia euclidica e le relative allitterazioni morfologiche e schematiche e giunge a convertire il proprio insistito approfondimento ottico e prospettico in un disegno mentale desueto e limpidissimo», secondo l'analisi aderente che ne fa Estella Brunetti nella presentazione della prima personale a Trieste nel '64.*

*Nascono i ritratti di Velázquez, di Husserl, di Keplero, di Spino, dove si catalizzano gli elementi costitutivi della poetica di Saffaro: la costruzione dello spazio, la geometria inquieta delle forme, il colore astratto, impegnati insieme a creare un ambiente dello spirito attraverso una nuova prospettiva simbolica. Allo stesso periodo appartengono i 120 Teoremi grafici del «Tractatus logicus prospecticus»: la mostra dedica uno spazio consistente alle litografie del «tractatus», integrate al percorso dei dipinti per indicare l'osmosi della ricerca, che passa sempre per Saffaro dalla produzione delle immagini alla loro traduzione grafica, rinserrando in un unico abbraccio i trattati del pensiero, della scrittura e*

*del segno (sono di quegli anni opere come il «Trattato di metafisica atonale», il «Trattato del modulo», la «Teoria dell'Est» e le numerose pubblicazioni scientifiche).*

*Alla costruzione di un nuovo spazio prospettico si affianca così la dimostrazione dei procedimenti speculativi che hanno condotto l'artista verso la scoperta di forme nascoste nelle pieghe dei paradossi logici, il silenzio e l'apertura della finestra prospettica su inattese situazioni interiori intridono queste opere di una sorta di stupore e di commozione di fronte alle possibilità offerte dalla conoscenza, tangibili e allo stesso remote dall'esperienza sensibile.*

*Dopo l'emozione della scoperta, le immagini si instaurano nello spazio alla ricerca di una condizione ideale in cui manifestarsi, perfettamente identiche a se stesse nella rarefazione quasi monocromatica del colore.*

*Dipinti come «Le piramidi di Lauso», «De luminibus», «La conoscenza dell'Austro» sono opere ben affilate, testimonianze del procedimento del pensiero restituito a immagine attraverso la trasgressione dei modi convenzionali di comunicazione dei segni, esperita parallelamente nelle tavole del «Polifilo» e nella teoria delle opere grafiche, da «La camera ottica di Galileo» a «La colonna di posizione» (per la ricostruzione del percorso così complesso di quegli anni è doveroso rimandare al regesto del catalogo, curato puntualmente da Dede Auregli).*

*La corda della pittura si tende fino a produrre il canto melodioso dei poliedri, a cui Saffaro lavora dagli inizi degli anni Ottanta e con il quale esplora il nucleo centrale della propria ricerca, nuovo pitagorico alla ricerca di nuove armonie. Accame, nel saggio di catalogo, individua acutamente il loro carattere: «La solidità e la precisione che distingue questi poliedri, la loro costruzione prospettica, la frequenza con cui si appoggiano su basi stabili e si trovano circondati da riquadri massicci, tutto concorre a un totale ribaltamento delle loro apparenze. Nulla è infatti più sospeso e trascendente di questi corpi, così la prospettiva e i riquadri vengono contraddetti e non racchiudono ciò che molto spesso evade dalle loro regole e confini...».*

*«Lo studio di Canaletto», «La piramide e il tempio», il «Ritratto di Guido Reni», nel dialogo con il passato, trovano lo spunto per svolgere ulteriormente queste premesse, arricchendosi di elementi ambigui e di interrogativi sottili, posti per Filiberto Menna, che ha curato il secondo saggio di catalogo, «al limite del diafano».*

*La mostra si conclude con le immagini prodotte dai calcolatori del gruppo Vel dell'«Enea» di Bologna, sui quali Saffaro lavora negli ultimi tempi. Sono rivolte verso una doppia direzione: da un lato l'infinitamente piccolo, dove si scoprono seducenti bellezze cromatiche e compositive, sottratte ormai alle leggi della matematica; dall'altro l'infinitamente complesso, che sembra condurre quasi alle soglie delle origini della vita.*

*La posizione dell'artista è interpretata da Giulio Carlo Argan, nell'introduzione, in un «fare arte come scienza» in cui «l'obiettivo della ricerca non è il luogo metafisico, ma il luogo logico della loro identità». Sospinte da Argan verso i territori della razionalità, le immagini di Saffaro tornano a oscillare intorno all'asse tra libertà e necessità del pensiero, creando quelle «scenografie speculative» che l'artista indaga nella sua ultima opera teorica, pubblicata a Parigi: «La teoria dell'inseguimento».*

**Laura Safred**